

Mentre si moltiplicano i segnali che indicano un'accelerazione dei preparativi di guerra e gli attacchi dei caccia anglo-americani nel sud dell'Iraq, il britannico Lord Robertson, pressato da Blair, schiera la Nato in difesa di Bush. In un'intervista alla Bbc il segretario generale dell'Alleanza Atlantica si dice certo che Washington non intende intraprendere un'azione militare unilaterale contro Baghdad, ma aggiunge che la Nato ha «l'obbligo morale» di aiutare gli Stati Uniti se la missione degli ispettori fallirà ed il Palazzo di vetro darà luce verde a Bush per attaccare Saddam Hussein.

Robertson conferma anche che l'amministrazione americana ha presentato ai paesi alleati «alcune opzioni» che riguardano l'uso delle basi in Europa e l'utilizzo degli spazi aerei, ma precisa che «non è stata presa alcuna decisione». Il capo della Nato non si schiera dunque apertamente a favore della «guerra preventiva» prospettata da Bush e dai falchi della Casa Bianca e inquadra «l'obbligo morale» dei soci Nato (tra i quali l'Italia) nell'ambito delle prerogative delle Nazioni Unite. È tuttavia evidente che le esternazioni del segretario della Nato, che intervengono mentre gli ispettori stanno intensificando i sopralluoghi in Iraq, rafforzano le tesi della Casa Bianca e la stessa Bbc, trascrivendo l'intervista nel sito on-line, titola «Il capo della Nato difende Bush sull'Iraq». Robertson sostiene inoltre che l'impegno ad aiutare gli Stati Uniti è stato sottoscritto dai soci della Nato nel recente vertice di Praga dove venne adottata una generica risoluzione politica; oggi, con i venti di guerra che soffiano sempre più forte, le affermazioni di Lord Robertson suonano invece come un preventivo assenso ai piani che la Casa Bianca sta sviluppando.

Anche il presidente della Com-

“ Robertson sostiene che la Casa Bianca non prepara un'azione unilaterale, ma dice fin da ora che gli alleati debbono essere pronti a sostenere gli Usa



Saddam addestra i civili a combattere casa per casa ed aumenta le razioni di cibo che saranno sufficienti «per tre mesi». Nuovi raid nella «no fly zone» ”

«La Nato ha l'obbligo morale di aiutare gli Usa»

Iraq, il segretario dell'Alleanza si schiera con Bush se falliranno le ispezioni Onu

missione Europa Romano Prodi è convinto che la «preparazione bellica» stia procedendo, ma si dice convinto che occorre moltiplicare gli sforzi per scongiurare il conflitto. «Gli spazi si sono ristretti - ha dichiarato Prodi in un'intervista - però la guerra è sempre evitabile, fino all'ultimo minuto. Io mi auguro che tutte queste conversazioni che sono in corso, tutti questi colloqui portino a qualcosa».

Anche le notizie che arrivano dal Golfo non rafforzano le speranze di chi si augura che sia possibile scongiurare la guerra. I caccia anglo-americani che pattugliano la no fly zone nel sud dell'Iraq hanno attaccato «con ordigni di precisione teleguidati» - come recita una nota del coman-

L'Iraq annuncia l'imminente consegna all'Onu della lista degli esperti che hanno progettato le armi



Ispettori dell'Onu al lavoro a Baghdad

Karim Sahib/Ansa

do di Tampa - postazioni militari irachene. Baghdad sostiene che l'attacco ha provocato tre vittime (l'agenzia ufficiale non specifica se si tratti di militari o di civili). È un fatto tuttavia che gli attacchi hanno ormai assunto una cadenza quotidiana e colpiscono strutture di comando delle forze irachene schierate per arginare una possibile invasione americana dal Kuwait. In vista della guerra, che gli iracheni sembrano dare per certa, Saddam addestra soldati e militanti. Secondo la stampa di Baghdad il partito unico Baath sta preparando i militanti al combattimento casa per casa. Corsi di addestramento - sostiene il foglio governativo Al Qadissiya - sono stati organizzati in molte province. I «volonta-

Il presidente della Commissione Europea Prodi: gli spazi si sono ristretti ma la guerra è evitabile

ri» imparano ad usare armi leggere e medie, cioè mitra e mortai, e simulano combattimenti «in ambiente urbano». Gli istruttori sono tutti dirigenti del partito unico, gli stessi che la scorsa estate hanno insegnato a combattere agli studenti universitari. In vista della guerra il regime iracheno ha anche deciso di aumentare le razioni di cibo che vengono distribuite alla popolazione con il sistema delle tessere. Il ministro del commercio Mohammed Mehdi Saleh ha detto ieri che i viveri permetteranno alla popolazione di sopravvivere «per tre mesi».

Le residue speranze di evitare la guerra sono affidate alla prosecuzione del lavoro degli ispettori dell'Onu che ieri hanno iniziato la «intervista» con gli scienziati e gli esperti iracheni che hanno collaborato con i programmi dell'industria militare. Gli investigatori dell'Onu si sono recati ieri al Politecnico di Baghdad ed hanno parlato a lungo con il rettore Mazen Mohammed Ali Gomaa. L'attenzione degli ispettori è rivolta soprattutto alle attività della facoltà di Ingegneria Chimica che potrebbero essere collegati a quelli dell'industria militare. I dirigenti iracheni intanto stanno facendo il possibile per dimostrare che intendono collaborare con la missione dell'Onu. Ieri il capo degli ufficiali di collegamento, Mohammed Amin, ha annunciato che «entro due o tre giorni» Baghdad fornirà la lista completa degli scienziati e dei tecnici che hanno collaborato con l'industria militare. Il primo tra gli intervistati iracheni, un fisico nucleare, si è però rifiutato di rispondere senza la presenza di un funzionario del regime. Amin ha assicurato che Baghdad «non farà pressioni» sugli scienziati, ma non gradisce che alcuni di loro vengano trasferiti all'estero per gli interrogatori.

t.fon.

L'intervista

Lorenzo Forcieri
senatore Ds

Il capo della delegazione parlamentare alla Nato esclude che si possa appoggiare un'azione unilaterale di Washington

«L'Alleanza non può sostenere un attacco preventivo»

La Nato non può appoggiare un'azione unilaterale degli Stati Uniti contro l'Iraq. È quanto sostiene il senatore Lorenzo Forcieri (Ds) presidente della delegazione parlamentare italiana alla Nato.

Senatore Forcieri, Lord Robertson sostiene che l'Alleanza ha un «obbligo morale» ad appoggiare gli americani.

«La Nato è un'organizzazione che fonda la sua azione su trattati e decisioni assunte e non su obblighi morali. Ma se proprio si vuol vedere un aspetto "morale" questo è la difesa e non

l'attacco»

L'intervista alla Bbc di Lord Robertson segna dunque una svolta.

«Sì, anche se, almeno dalle informazioni che sono in nostro possesso, il segretario della Nato pare escludere un'iniziativa unilaterale degli Stati Uniti ed inquadra l'impegno della Nato in appoggio all'Onu. L'Alleanza trae la sua legittimazione dalla Carta dell'Onu che viene richiamata nella premessa del Trattato, all'articolo uno. Un'iniziativa al di fuori di questo contesto comporterebbe la perdita di legittimità. La coesione atlantica è importante e va difesa, gli Usa pongono questioni importanti, ma non si può prescindere

dall'Onu su questioni che riguardano la legittimazione dell'uso della forza».

A Praga la Nato ha però accolto nuovi soci e rivisto la propria strategia

«Nel vertice di Praga non sono stati modificati né l'atto costitutivo e né il concetto strategico che è rimasto quello deciso nel corso del vertice dei capi di Stato avvenuto a Washington nel 1999. In quella occasione venne inaugurata la politica delle "porte aperte" e nel 2002 sono stati individuati i sette paesi da accogliere. A Praga si è deciso di dotare la Nato di più forti capacità per rispondere ai nuovi compiti tra i quali la lotta al terrorismo internazionale. Il contesto è cambiato, ma le

"carte" non sono state modificate. A Praga si è deciso di costituire una task force di pronto intervento per affrontare le crisi, non per iniziative preventive alle quali l'Italia non deve aderire».

Robertson difende però la politica di Bush.

«Penso che il segretario della Nato si riferisca ad una possibile iniziativa intrapresa dall'Onu, se invece ipotizza l'appoggio ad un'iniziativa unilaterale Usa, Robertson è andato oltre i suoi stessi compiti».

Lei esclude in ogni caso che la Nato possa sostenere azioni unilaterali?

«Lo escludo, e ritengo che l'Italia dovrebbe far sentire la propria voce in

ambito Nato per impedire questa eventualità. Un conto è la giusta pressione su Saddam per verificare se disponga di armi di distruzione di massa, un conto è interpretare la risoluzione Onu 1441 come un via libera all'uso della forza. Non è così: la risoluzione parla di "gravi conseguenze", ma non precisa quali. È chiaro che, in caso di inadempienze, si deve tornare all'Onu e che gli ispettori vanno lasciati lavorare».

Dopo l'11 settembre del 2001 la Nato attivò l'articolo 5 che prevede l'uso della forza...

«Sì, ma non vi è alcun collegamento tra gli attentati dell'11 settembre e l'Iraq, il problema delle armi di distru-

zione di massa non coincide con quello del terrorismo internazionale. Gli Usa sembrano aver abbandonato la lotta al terrorismo per concentrarsi sull'Iraq. L'articolo 5 è stato attivato quando era in corso l'attacco in Afghanistan».

Robertson parla anche delle opzioni presentate da Bush agli alleati per quanto riguarda l'uso delle basi e dello spazio aereo. Ed il ministro Martino ha fatto intendere che il governo italiano ha già risposto di sì.

«Poi però Martino ha precisato affermando che quella adombrata era solo un'ipotesi da verificare in Parlamento. Cinquanta parlamentari del Polo hanno sottoscritto un documento con-

tro l'eventuale sostegno italiano ad un'iniziativa unilaterale. Credo che l'Italia non debba contribuire in alcun modo ad iniziative di guerra contro l'Iraq».

L'Italia non deve concedere le basi e non deve essere complice di una decisione che può venire solo dall'Onu, ma dopo una valutazione del lavoro degli ispettori ed un'effettiva verifica della pericolosità dell'Iraq. La documentazione presentata da Baghdad contiene forse degli errori, ma non rappresenta una violazione della risoluzione dell'Onu. Le «gravi conseguenze» prospettate non coincidono con la guerra e, in ogni caso, la decisione al riguardo spetta all'Onu».

Nel messaggio di Natale, Wojtyla rinnova il suo appello per la pace. Contro l'intervento si schiera anche il capo della Chiesa d'Inghilterra in polemica con Blair

Il Papa e il primate anglicano uniti contro la guerra

Roberto Monteforte

Un no convinto alla guerra in Iraq che accomuna i leader religiosi. È stato anche questo il segno del difficile Natale appena trascorso. Se la ferma condanna per il conflitto che protrebbe infiammare il Medio Oriente è stato ribadito da Giovanni Paolo II nel messaggio «Urbi et Orbi» trasmesso in mondovisione il giorno di Natale, fermissima è arrivata anche la condanna contro «i piani di guerra anglo-americani» dall'arcivescovo di Canterbury, Rowan Williams, primate della principale chiesa d'Inghilterra. Un giudizio che segue altre nette prese di posizione della chiesa Anglicana contro l'intervento armato contro Saddam Hussein e che deve essere risultato particolarmente bruciante per il premier britannico Tony Blair che del presidente Bush è il principale e convinto alleato.

La guerra in Iraq si può e si deve evitare con l'impegno di tutti, la Terra santa va salvata dall'odio che la sta devastando, l'umanità colpita da terrorismo non deve cedere a diffidenza, sospetto e sfiducia: sono i punti sui quali ha insistito Giovanni Paolo II nel messaggio «Urbi et Orbi» trasmesso da radio e televisioni di oltre cinquanta paesi nel giorno di Natale. Il

Papa che ha pronunciato il suo discorso con molto determinazione, ha chiesto con forza che si metta fine alla «spirale dell'odio» in Terra santa e che si scongiuri un conflitto in Medio Oriente. Ha invitato tutti i credenti e gli uomini di buona volontà a «spegnere i sinistri bagliori di un conflitto, che con l'impegno di tutti può essere evitato». Oltre all'Iraq il pontefice si è riferito anche alle tante guerre meno conosciute, ma non meno dolorose che insanguinano l'Africa, l'Asia, l'America latina. Giovanni Paolo II ha messo in guardia dal rischio che «il tragico fenomeno del terrorismo» induca l'umanità alla diffidenza e al sospetto. Un monito che pare indirizzato proprio al presidente Bush, che però difficilmente influenzerà le decisioni del presidente americano.

Ma Giovanni Paolo II non è solo nella sua azione di denuncia contro la guerra. Anche il primate della Chiesa anglicana, l'arcivescovo di Canterbury, Rowan Williams si è nettamente schierato contro i piani di attacco anglo-americani contro l'Iraq e quindi in aperta opposizione verso le scelte del premier britannico Tony Blair.

Nel suo primo messaggio di Natale il capo della chiesa anglicana, infatti, ha pronunciato un accorato appello per una soluzione pacifica alla crisi irachena. L'arci-

vescovo Williams, nell'intervento trasmesso dalla radio della Bbc, ha usato parole durissime per criticare i leader del mondo pronti a provocare nuove sofferenze, in evidente anche se non esplicito riferimento al premier britannico Tony Blair e al presidente americano George W. Bush. Per il primate anglicano, il mondo «è invecchiato nell'intrigo, la violenza, il cinismo, la disperazione e le false speranze» e ora «è come se i saggi, gli ambigui e gli intraprendenti non potessero fare altro che commettere il più grande degli errori». Sono sempre gli innocenti a morire, ammonisce Williams, per quanto sofisticate siano diventate la tecnologia e le operazioni dei servizi segreti. «Eccoci qui», prosegue il leader religioso, «intrappolati nella stessa rete a scivolare sempre più in basso nella tragedia». Un discorso che è suonato come una sferzata in pieno volto a Blair e al suo alleato Bush.

In piena sintonia con il capo della chiesa anglicana e con il Papa ha preso posizione anche il primate della chiesa cattolica di Inghilterra, il cardinale Cormac Murphy-O'Connor che ha sollecitato Washington e Londra a riconsiderare la loro posizione sull'Iraq. «Non dobbiamo mai cedere e arrivare a pensare che la guerra sia inevitabile», ha dichiarato durante la messa di Natale.

diritti umani

Il Washington Post accusa la Cia «Torturati terroristi di Al Qaeda»

NEW YORK Sembra un film dell'orrore. Ma non lo è. Immagini dure, con uomini in piedi o in ginocchio per ore, privati del sonno e intimiditi psicologicamente. Oppure convinti da accurate finzioni di trovarsi nelle mani della polizia di un governo senza scrupoli. I prigionieri di guerra legati ad Al Qaeda da mesi stanno sperimentando il volto duro dell'America: la Cia, in gran segreto, sta conducendo interrogatori che sembrano troppo vicini alla tortura, al riparo da occhi indiscreti. È il Washington Post a dettare questo atto d'accusa. Il quotidiano della capitale ha raccolto i racconti anonimi di vari funzionari dell'intelligence e di governo, americani ed europei, coinvolti negli interrogatori.

La Cia ha deciso di avere meno scrupoli sul piano dei diritti umani e con i detenuti particolarmente duri ha scelto di aggirare l'ostacolo con un espediente che si presta a critiche: li affida a paesi arabi (Giordania, Arabia Saudita, Egitto, Marocco, Yemen e anche la «nemica» Siria) dove il ricorso alla tortura è documentato da anni. I risultati della linea dura, a quanto pare, cominciano a diventare significativi: negli ultimi mesi sono stati catturati o uccisi numerosi leader di Al Qaeda, quasi sempre grazie a informazioni raccolte negli interrogatori.

Dall'11 settembre 2001, si calcola che siano stati catturati dagli Usa circa 3mila presunti seguaci di Al Qaeda o sostenitori dell'organizzazione di Osama bin Laden. Se a Guantanamo la Croce Rossa e gruppi

di giornalisti hanno potuto documentare le condizioni dei detenuti, è totale il segreto che circonda gli altri prigionieri, rinchiusi in un'area superprotetta nella base di Bagram, in Afghanistan, o sull'isola Diego Garcia, nell'Oceano Indiano. È qui che la Cia, stando alle rivelazioni, sta utilizzando metodi di interrogatorio all'insegna di «tensione e durezza». Per quei detenuti che resistono agli interrogatori «normali», le conseguenze sono dure. A volte, la Cia fa credere ai prigionieri di essere finiti in un altro paese arabo, noto per la brutalità dei suoi interrogatori, sperando così di intimidire i presunti terroristi.

Intanto, con il Natale appena alle spalle, i servizi di sicurezza americani hanno lanciato l'allarme terrorismo per il Capodanno. Soprattutto per i cieli sopra New York dove, dalle 16 del 31 dicembre fino alle 4 del 1° gennaio, non sarà possibile passare a meno di 500 metri di altezza e a meno di un chilometro e mezzo di distanza dalla Statua della Libertà. Restrizioni analoghe sono imposte al di sopra di una larga fetta di Manhattan.